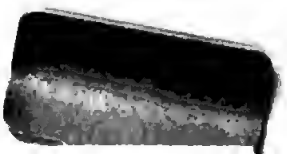
1807. 13 Ebre

Dono dell' Egregio Autore
Cav. Vindemonte
a Giuseppe Fossati

10. 1. 144.



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

I

SEPOLCRI.

VERSI

DI UGO FOSCOLO

E

D' IPPOLITO PINDEMONTE.

VERONA
PER GIOVANNI GAMBARETTI
MDCCCVII.

Et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen.

Virgilio nell' Egloga v.

Digitized by Google

AL CORTESE LETTORE

IPPOLITO PINDEMONTE.

Io avea concepito un Poema in quattro canti e in ottava rima sopra i *Cimiteri*, soggetto che mi parea nuovo, dir non potendosi che trattato l'abbia chi lo riguardò sotto un solo e particolare aspetto, o chi sotto il titolo di sepolture non fece che infilzare considerazioni morali e religiose su la fine

dell'uomo. L'idea di tal Poema fu in me destata dal Camposanto, ch'io vedea, non senza un certo sdegno, in Verona. Non ch'io disapprovi i Campisanti generalmente: ma quello increscevami della mia Patria, perchè distinzione alcuna non v'era tra fossa, e fossa, perchè una lapida non v'appariva, e perchè non concedevasi ad uomo vivo l'entrare in esso. Compiuto quasi io avea il primo canto, quando seppi che uno scrittore d'ingegno non ordinario, Ugo Foscolo, stava per pubblicare alcuni suoi versi a me indirizzati sopra i *Sepolcri*. L'argomento mio, che nuovo più non pareami, cominciò allora a spiacermi; ed io abbandonai il mio lavoro. Ma leggendo la poesia a me indirizzata, sentii ridestarsi in me l'antico affetto per quell'argomento; e sembrandomi che spigolare si potesse ancora in tal campo, vi rientrai, e stesi alcuni versi in forma di risposta all'autor de' *Sepolcri*, benchè pochissimo abbia io potuto

giovarmi di quanto avea prima concepito e messo in carta su i *Cimiteri*.

Questi versi io t'offerisco, Lettor cortese, facendoli precedere dal componimento, cui son di risposta, e che tu potresti non aver letto. Appartengono ad esso alcune parole in carattere diverso, che trovansi nel componimento mio; il che io noto per questo, che al mio potria taluno andar tosto con gli occhi. Quante spezie non v'ha, come d'autori, così ancor di lettori?

Crederei bensì di far torto a tutti, se annotazioni aggiungessi. Chi non ha, per cagion d'esempio, una qualche cognizione di que' giardini tanto celebri dell'Inghilterra? Forse men note sono, benchè a noi più vicine, le sale sepolcrali della Sicilia: ma il passo mi pare abbastanza chiaro per quelli ancora, che udito non ne avessero parlar mai.

Dirò per ultimo, che quel Camposanto di Verona riman chiuso da poco in qua anche

ai morti. Forse i lamenti di molti vivi ne furon cagione. Ora si seppellisce invece ne' chiostri d'un monastero; ed è lecito l'avere una sepoltura particolare, il mettere un'iscrizione, e l'andare a piangere i nostri cari su la sepolcrale lor pietra.

Digitized by Google

UGO FOSCOLO

A

IPPOLITO PINDEMONTE.

All' ombra de' cipressi e dentro l' urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il Sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d' erbe famiglia e d' animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l' ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
Delle vergini Muse e dell' amore,

Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina morte?
Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l'obblio nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo.
Ma perchè pria del tempo a sè il mortale
Invidierà l'illusion che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto
E l'estinto con noi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva,

Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall' insultar de' nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli.
Sol chi non lascia eredità d' affetti
Poca gioja ha dell' urna; e se pur mira
Dopo l' esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de' templi Acherontei,
O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d' Iddio: ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda Natura.
Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t' appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti

Che il Lombardo pungean Sardanapalo
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri Abdùani e dal Ticino
Lo fan d' ozi beato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l' ambrosia, indizio del tuo Nume,
Fra queste piante ov' io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch' or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l' urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d' ombre.
Forse tu fra plebei tumuli guardi
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D' evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola; e forse l' ossa
Col mozzo capo gl' insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Su le fosse e famelica ululando;

E uscir del teschio, ove fuggia la Luna,
L'ùpupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerea campagna,
E l'immonda accusar col luttùoso
Singulto i rai di che son pie le stelle
Alle obbliate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! sugli estinti
Non sorge fiore ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto.
Dal dì che nozze e tribunali ed are
Dier all'umane belve esser pietose
Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi
All'etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi che Natura
Con veci eterne a sensi altri destina.
Testimonianza a' fasti eran le tombe,
Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi
De' domestici Lari, e fu temuto
Su la polve degli avi il giuramento:
Religion che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d'anni.

Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fean pavimento; nè agl' incensi avvolto
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fur meste
D' effigiati scheletri: le madri
Balzan ne' sonni esterefatte, e tendono
Nude le braccia su l' amato capo
Del lor caro lattante onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta
Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santuario. Ma cipressi e cedri
Di puri effluvj i zefiri impregnando
Perenne verde protendean su l' urne
Per memoria perenne, e preziosi
Vasi accogliean le lagrime votive.
Rapian gli amici una favilla al Sole
A illuminar la sotterranea notte
Perchè gli occhi dell' uom cercan morendo
Il Sole; e tutti l' ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali
Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla; e chi sedea

A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentia qual d' aura de' beati Elisi.
Pietosa insania che fa cari gli orti
De' suburbani avelli alle Britanne
Vergini dove le conduce amore
Della perduta madre, ove clementi
Pregaro i Genj del ritorno al prode
Che tronca fe' la trionfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.
Ma ove dorme il furor d' inclite geste
E sien ministri al vivere civile
L' opulenza e il tremore, inutil pompa
E inaugurate immagini dell' Orco
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello Italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
Morte apparecchi riposato albergo
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l' amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi

Sensi e di liberal carme l'esempio.
A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o PINDEMONTE; *e bella*
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande
Che temprando lo scettro a' regnatori
Gli allòr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l'arca di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il Sole irradiarli immoto,
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento;
Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
Lieta dell'aer tuo veste la Luna
Di luce limpidissima i tuoi colli.
Per vendemmia festanti, e le convalli
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:

E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l' ira al Ghibellin fuggiasco,
E tu i cari parenti e l' idioma
Desti a quel dolce di Calliope labbro
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D' un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celeste:
Ma più beata chè in un tempio accolte
Serbi l' Itale glorie, uniche forse
Da che le mal vietate Alpi e l' alterna
Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze t' invadeano ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto.
Che ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all' Italia,
Quindi trarrem gli auspicj. E a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
Irato a' patrii Numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desioso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l' austero; e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.

Con questi grandi abita eterno: e l'ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religiosa pace un Nume parla:
E nutría contro a' Persi in Maratona
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
La virtù Greca e l'ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubéa,
Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all'orror de' notturni
Silenzi si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube
E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.
Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l'antenna
Oltre l'isole Egée, d'antichi fatti
Certo udisti suonar dell'Ellesponto
I liti, e la maréa mugghiar portando

Alle prode Retée l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Ajace: a' generosi
Giusta di glorie dispensiera è morte;
Nè senno astuto nè favor di regi
All'Itaco le spoglie ardue serbava,
Chè alla poppa raminga le ritolse
L'onda incitata dagl'inferni Dei.
E me che i tempi ed il desio d'onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de' sepolcri, e quando
Il tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimplée fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi nella Tróade inseminata
Eterno splende a' peregrini un loco
Eterno per la Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove die' Dárdano figlio
Onde fur Troja e Assáraco e i cinquanta
Talami e il regno della Giulia gente.
Però che quando Elettra udì la Parca

Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell' Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo: E se, diceva,
A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati,
La morta amica almen guarda dal cielo
Onde d' Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva. E ne gemea
L' Olimpio; e l' immortal capo accennando
Piovea dai crini ambrosia su la Ninfa
E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d' Ilo; ivi l' Iliache donne
Sciogliean le chiome, indarno ahi! deprecando
Da' lor mariti l' imminente fato;
Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
Le fea parlar di Troja il dì mortale,
Venne; e all' ombre cantò carme amoroso,
E guidava i nepoti, e l' amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti.
E dicea sospirando: O se mai d' Argo,
Ove al Tidide e di Laérte al figlio

Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! Le mura opra di Febo
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Mà i Penati di Troja avranno stanza
In queste tombe; chè de' Numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.
E voi palme e cipressi che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete ahi presto
Di vedovili lagrime innaffiati,
Proteggete i miei padri: e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi
Men si dorrà di consanguinei lutti
E santamente toccherà l' altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l' urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l' ultimo trofeo

Ai fatati Pelidi. Il sacro vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I Prenci Argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceáno.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il Sole
Risplenderà su le sciagure umane.

NOTE.

Digitized by Google

NOTE.

Ho desunto questo modo di poesia da' Greci i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche presentandole non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasia ed al cuore. Lasciando agl' intendenti di giudicare sulla ragione poetica e morale di questo tentativo, scriverò le seguenti note onde rischiarare le allusioni alle cose contemporanee, ed indicare da' quali fonti ho ricavato le tradizioni antiche.

Pagina 7

. . . . . *il verso*
Con la mesta armonia che lo governa.

Epistole, e Poesie campestri *d' Ippolito Pindemonte.*

Pag. 9

Fra 'l compianto de' templi Acherontei.

Nam jam saepe homines patriam carosque parenteis
Prodiderunt vitare Acherusia TEMPLA petentes. [1]

E chiamavano Templa *anche i cieli.* [2]

1 *Lucrezio, lib. III, 85.*

2 *Terenzio,* Eunuco *Att. III, Sc. 5. Ed Ennio presso Varrone de L. L. lib. VI.*

Digitized by Google

PAGINA 9-10

. . . . . *i canti*

Che il Lombardo pungean Sardanapalo..

Il Giorno *di Giuseppe Parini.*

PAG. 10

Fra queste piante ov' io siedo.

Il boschetto de' tigli nel sobborgo orientale di Milano.

PAG. 10

. . . . *fra plebei tumuli.*

Cimiteri suburbani a Milano.

PAG. 11

Testimonianza ai fasti eran le tombe.

Se gli Achei avessero innalzato un sepolcro ad Ulisse, oh quanta gloria ne sarebbe ridondata al suo figliuolo! [1]

PAG. 11

. . . . *are a' figli.*

Ergo instauramus Polydoro funus et ingens
Aggeritur tumulo tellus, stant manibus ARAE
Coeruleis moestae vittis atraque cupresso. [2]

Uso disceso sino a' tempi tardi di Roma, come appare da molte iscrizioni funebri.

1 *Odissea, lib. XIV, 369.*

2 *Virgilio,* Eneid. *lib. III, 62. ibid. 305. lib VI, 177,* ARA SEPULCRI.

PAGINA 11

. . uscian quindi i responsi
De' domestici Lari.

Manes animae dicuntur melioris meriti quae in corpore nostro Genii dicuntur; corpori renuntiantes, Lemures; cum domos incursionibus infestarent, Larvae; contra si faventes essent, LARES familiares. [1]

PAG. 12

. . . . . preziosi
Vasi accoglican le lagrime votive, e seg.

I vasi lacrimatorj, le lampade sepolcrali, e i riti funebri degli antichi.

PAG. 12

Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla.

Nunc non e manibus illis,
Nunc non e tumulo fortunataque favilla
Nascentur violae? [2]

1 *Apulejo*, de Deo Socratis.
2 *Persio*, Sat. 1, 38.

PAGINA 12-13

. . . . e chi sedea
A libar latte.

Era rito de' supplicanti e de' dolenti di sedere presso l'are e i sepolcri:

Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo
Et mea cum muto fata querar cinere. [1]

PAG. 13

. . . una fragranza intorno
Sentia qual d' aura de' beati Elisi.

Memoria Josiae in compositione unguentorum facta opus pigmentarii. [2]

E in un' urna sepolcrale:

ΕΝ ΜΥΡΟΙΣ
ΣΟ ΤΕΚΝΟΝ
Η ΨΥΧΗ

Negli unguenti, o figlinolo, l'anima tua. [3]

PAG. 13

. . . . le Britanne
Vergini.

Vi sono de' grossi borghi e delle piccole città in Inghilterra, dove precisamente i campi santi offrono il solo passeggio pubblico alla popolazione; vi sono sparsi molti ornamenti e molta delizia campestre. [4]

1 *Tibullo, lib. II, eleg. VIII.*
2 *Ecclesiastic. cap. XLIX, I.*
3 Iscrizioni antiche illustrate *dall' abate Gaetano Marini pag. 184.*
4 *Ercole Silva*, Arte de' giardini Inglesi, *pag. 327.*

PAGINA 13

. . . . . *al prode*
Che tronca fe' la trionfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.

*L'ammiraglio Nelson prese in Egitto a' Francesi l'*Oriente *vascello di primo ordine, gli tagliò l'albero maestro, e del troncone si preparò la bara, e la portava sempre con sè.*

PAG. 14

. . . . . *il monumento*
Vidi ove posa il corpo di quel grande. e seg.

Mausolei di Nicolò Macchiavelli; di Michelangelo architetto del Vaticano; di Galileo precursore del Newton; e d'altri grandi nella chiesa di santa Croce in Firenze.

PAG. 15

E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco.

E' parere di molti storici che la divina Commedia *fosse stata incominciata prima dell'esilio di Dante.*

PAG. 15

. . . *i cari parenti e l'idioma*
Desti a quel dolce di Calliope labbro.

Il Petrarca nacque nell'esilio di genitori Fiorentini.

PAGINA 15

. . . . . *Venere Celeste.*

Gli antichi distingueano due Veneri; una terrestre *e sensuale, l'altra* celeste *e spirituale:* [2] *ed aveano riti e sacerdoti diversi.*

PAG. 15

Irato a' patrii Numi andava muto
Ove Arno è più deserto.

Così io scrittore vidi Vittorio Alfieri negli ultimi anni della sua vita. Giace in santa Croce.

PAG. 16

Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi.

Nel campo di Maratona è la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia; e tutte le notti vi s'intende un nitrir di cavalli, e veggonsi fantasmi di combattenti. [2] — *L'isola d'Eubea siede rimpetto alla spiaggia ove sbarcò Dario.*

PAG. 16

. . . . *delle Parche il canto.*

Veridicos Parcae coeperunt edere cantus. [3]

Le Parche cantando vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e de' morenti.

1 *Platone, nel* Convito; *e Teocrito, Epigram. XIII.*

2 *Pausania,* Viaggio nell' Attica, *cap. XXXII.*

3 *Catullo,* Nozze di Tetide *vers. 306.*

PAGINA 16

. . . . . *dell' Ellesponto*
I liti.

Gli Achei innalzino a' loro Eroi il sepolcro presso l'ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicano: Questo è il monumento d'un prode anticamente morto. [1] E noi dell'esercito sacro de' Danai ponemmo, o Achille, le tue reliquie con quelle del tuo Patroclo, edificandoti un grande ed inclito monumento ove il lito è più eccelso nell'ampio Ellesponto, acciocchè dal lontano mare si manifesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro. [2]

PAG. 17

Alle prode Retée l' armi d' Achille
Sovra l' ossa d' Ajace.

Lo scudo d' Achille innaffiato del sangue d' Ettore fu con iniqua sentenza aggiudicato al Laerziade; ma il mare lo rapì al naufrago facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba d'Ajace; e manifestando il perfido giudizio de' Danai, restituì a Salamina la dovuta gloria. [3] Ho udito che questa fama delle armi portate dal mare sul sepolcro del Telamonio prevaleva presso gli Eolii che posteriormente abitarono Ilio. [4] — *Il promontorio Retéo che sporge sul Bosforo Tracio è celebre presso tutti gli antichi per la tomba d' Ajace.*

1 *Iliade, lib. VII, 86.*

2 *Odissea, lib. XXIV, 76 e seg.*

3 Analecta veterum Poetarum, *editore Brunch, Vol. III, Epigram. anonimo CCCXC.*

4 *Pausania*, Viaggio nell' Attica, *cap. XXXV.*

PAGINA 17

Eterno . . . . un loco.

I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d' Ilo antico Dardanide. [1]

PAG. 17

. . . . *La Ninfa a cui fu sposo*
Giove, ed a Giove diè Dardano figlio.

Tra le molte origini de' Dardanidi, trovo in due scrittori Greci [2] *che da Giove e da Elettra figlia d' Atlante nacque Dardano. Genealogia accolta da Virgilio e da Ovidio.* [3]

PAG. 18

. . . . . *L' Iliache donne*
Scioglican le chiome.

Uso di quelle genti nell' esequie e nelle inferie:

Stant manibus arae,
Et circum Iliades crinem de more solutae. [4]

PAG. 18

Cassandra.

Fatis aperit Cassandra futuris
Ora, Dei jussu non umquam credita Teucris. [5]

1 *Le-Chevalier* Voyage dans la Troade, *seconda Edizione--Notizie d' un viaggio a Costantinopoli dell' ambasciadore Inglese Liston, di Mr. Hawkins, e del Dr. Dallaway.*

2 *Lo scoliaste antico di Licofrone al verso 19-Apollodoro* Bibliot. *lib. III. cap. 12.*

3 Eneide *lib VIII, 134-Fasti lib. IV, 31.*

4 *Virgilio*, Eneide *lib. III, 65.*

5 *Virgilio*, Eneide *lib. II, 246.*

PAGINA 19

Mendico un cieco.

Omero ci tramandò la memoria del sepolcro d' Ilo. [1]

E' celebre nel mondo la povertà e la cecità del sovrano Poeta.

Quel sommo
D'occhi cieco, e divin raggio di mente,
Che per la Grecia mendicò cantando:
Solo d'Ascra venian le fide amiche
Esulando con esso, e la mal certa
Con le destre vocali orma reggendo;
Cui poi tolto alla terra, Argo ad Atene,
E Rodi a Smirna cittadin contende;
E patria ei non conosce altra che il cielo. [2]

Poesia di un giovine ingegno nato alle lettere e caldo d' amor patrio: la trascrivo per tutta lode, e per mostrargli quanta memoria serbi di luì il suo lontano amico.

PAG. 19

Ilio raso due volte.

Da Ercole [3]*, e dalle Amazoni.* [4]

PAG. 20

Ai fatati Pelidi.

Achille, e Pirro ultimo distruttore di Troja.

1 *Iliade, lib. XI. 166.*

2 Versi d' *Alessandro Manzoni* in morte di Carlo Imbonati.

3 *Pindaro*, Istmica V, *epod.* 2.

4 *Iliade, lib. III, 189.*

IPPOLITO PINDEMONTE

A

UGO FOSCOLO.

Qual voce è questa, che dal biondo Mela
Muove canora, e ch' io nell' alma sento?
È questa, Ugo, *la tua, che a te mi chiama*
Fra tombe, avelli, arche, sepolcri, e gli estri
Melanconici, e cari in me raccende.
Del Meonio cantor su le immortali
Carte io vegghiava, e dalla lor favella
Traeva io nella nostra i lunghi affanni
Di quell' illustre pellegrin, che tanto
Pugnò pria co' Trojani, e poi col mare.
Ma tu, d' Omero più possente ancora,

Tu mi stacchi da Omero. Ecco già ride
La terra, e il cielo, e non è piaggia, dove
Non invermigli April vergini rose.
E tu vuoi ch' io mi cinga il crine incolto
Di cipresso feral: di quel cipresso,
Che or di verde sì mesto invan si tinge,
Poscia che da' sepolcri è anch' esso in bando.
Perchè i rami cortesi incurvi, e piagni,
O della gente, che sotterra dorme,
Salice amico? Nè garzon sepolto,
Che nel giorno primier della sua fama
La man sentì dell' importuna Parca,
Nè del tuo duolo onorerai fanciulla,
Cui preparava d' Imenéo la veste
L' inorgoglita madre, e il dì che ornarle
Dovea le membra d' Imenéo la veste,
Bruno la circondò drappo funèbre.
Della fanciulla, e del garzon sul capo
Cresce il cardo, e l' ortica; e il mattutino
Vento, che fischia tra l' ortica, e il cardo,
O l' interrotto gemito lugùbre,
Cui dall' erma sua casa innalza il Gufo
Lungo-ululante della Luna al raggio,

La sola è, che risuoni in quel deserto,
Voce del Mondo. Ahi sciagurata etade,
Che il viver rendi, ed il morir più amaro!
Ma delle piante all' ombra, e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? *Un mucchio d' ossa*
Sente l' onor degli accerchianti marmi,
O de' custodi delle sue catene
Cale a un libero spirto? Ah non è solo
Per gli estinti la tomba! Innamorata
Donna, che a brun vestita il volto inchina
Sovra la pietra, che il suo sposo serra,
Vedelo ancora, gli favella, l' ode,
Trova ciò, ch' è il maggior ne' più crudeli
Mali ristoro: un lagrimar dirotto.
Soverchio alla mia Patria un tal conforto
Sembrò novellamente: immota, e sorda
Del Cimitero suo la porta è ai vivi.
Pure qual pro, se all' amoroso piede
Si schiudesse arrendevole? Indistinte
Son le fosse tra loro, e un' erba muta
Tutto ricuopre: di cadere incerto
Sovra un diletto corpo, o un corpo ignoto,

Digitized by Google

Nel core il pianto stagneria respinto.
Quell' urna d' oro, che il tuo cener chiude,
Chiuderà il mio, Pátroclo amato: in vita
Non fummo due, due non saremo in morte.
Così Achille ingannava il suo cordoglio,
Ed utile a lui vivo era quell' urna.
Il divin figlio, se talor col falso,
Che Grecia immaginò, dir lice il vero,
Il divin figlio di Giapéto volle
L' uman seme formar d' inganni dolci,
D' illusioni amabili, di sogni
Dorati amico, e di dorate larve.
Questa, io sento gridar, fu la sua colpa,
Ciò punisce l' augel, che il cor gli rode
Su la rupe Caucásea, e non le tolte
Dalla lampa del ciel sacre faville.
Quindi l' uomo a rifar Prométei nuovi
Si volgono, e dell' uom, non che il pensiero,
L' interno senso ad emendar si danno.
Perdono appena da costoro impetra
Quel popol rozzo, che le sue capanne
Niega d' abbandonar, perchè de' padri
Levarsi, e andar con lui non ponno l' ossa.

Perdono appena la selvaggia donna,
Che del bambin, cui dalle poppe Morte
Le distaccò, va su la tomba, e spreme,
Come di sè nutrirlo ancor potesse,
Latte dal seno, e lagrime dagli occhi:
O il picciolo ferétro all'arbor noto
Sospende, e il vede, mentre spira il vento,
Ondeggiar mollemente, e agli occhi illusi,
Più che di bara, offrir di culla aspetto.
Ma questi grati, ed innocenti errori
Non furo ancor ne' popoli più dotti?
Ma non amò senza rossor le tombe
Roma, Grecia, ed Egitto? A te sia lieve
La terra, o figlio, e i bassi tuoi riposi
Nulla turbi giammai, dice una madre,
Quasi alcun senso, una favilla quasi
Di vita pur nel caro corpo creda.
Memorie alzando, e ricordanze in marmo,
Tu vai pascendo, satollando vai
L'acre dolor, che men ti morde allora.
Men da te lungi a te pajon quell' alme,
Di cui le spoglie, ond' eran cinte, hai presso.
Che dirò delle tue, Sicilia cara,

Delle tue sale sepolcrali, dove
Co' morti a dimorar scendono i vivi?
Foscolo, *è vero*, il regno ampio de' venti
Io corsi a' miei verdi anni, *e il mar Sicano*
Solcai non una volta, e a quando a quando
Con piè leggier dalla mia fida barca
Mi lanciava in quell' isola, ove Ulisse
Trovò i Ciclopî, io donne oneste, e belle.
Cose ammirande io colà vidi: un monte,
Che fuma ognor, talora arde, e i macigni
Tra i globi delle fiamme al cielo avventa.
Tempj, che vider cento volte e cento
Riarder l' Etna spaventoso, e ancora
Pugnan con gli anni, e tra l' arena e l' erba
Sorgon maestri ancor dell' arte antica.
Quell' Aretusa, che di Grecia volve
Per occulto cammin l' onda d' argento,
Com' è l' antico grido, e il Greco Alféo,
Che dal fondo del mar non lungi s' alza,
E costanti gli affetti, e dolci l' acque
Serba tra quelle dell' amara Teti.
Ma cosa forse più ammiranda e forte
Colà m' apparve: spaziose, oscure

Stanze sotterra, ove in lor nicchie, come
Simulacri diritti, intorno vanno
Corpi d'anima vóti, e con que' panni
Tuttora, in cui l'aura spirar fur visti.
Sovra i muscoli morti, e su la pelle
Così l'arte sudò, così caccionne
Fuori ogni umor, che le sembianze antiche,
Non che le carni lor, serbano i volti
Dopo cent'anni e più: Morte li guarda,
E in tema par d'aver fallito i colpi.
Quando il cader delle Autunnali foglie
Ci avvisa ogni anno, che non meno spesse
Le umane vite cadono, e ci manda
Su gli estinti a versar lagrime pie,
Discende allor ne' sotterranei chiostri
Lo stuol devoto: pendono dall'alto
Lampadi con più faci; al corpo amato
Ciascun si volge, e su gli aspetti smunti
Cerca, e trova ciascun le note forme,
Figlio, amico, fratel trova il fratello,
L'amico, il padre: delle faci il lume
Così que' volti tremolo percuote,
Che della Parca immemori agitarsi

Sembran talor le irrigidite fibre.
Quante memorie di dolor comuni,
Di comuni piacer! Quanto negli anni,
Che sì ratti passar', viver novello!
Intanto un sospirar s'alza, un confuso
Singhiozzar lungo, un lamentar non basso,
Che per le arcate, ed eccheggianti sale
Si sparge, e a cui par che que' corpi freddi
Rispondano: i due Mondi un picciol varco
Divide, e unite, e in amistà congiunte
Non fur la vita mai tanto e la morte.
Ma stringer troppo e scompigliar qualche alma
Questa scena potria. Ne' campi aviti
Sorge, e biancheggia a te nobil palagio
D'erbe, d'acque, di fior cinto, e di molta,
Che i tuoi padri educaro, inclita selva?
Riposi là, se più non bee quest' aure,
L'adorata tua sposa. Un bianco marmo,
Simbol del suo candor, chiudala, e t'offra
Le sue caste sembianze un bianco marmo.
Ma il solitario loco orni e consacri
Religion, senza la cui presenza
Troppo è a mirarsi orribile una tomba.

Scorra ivi, e gema il rio, s'imbruni il bosco,
E s'incolori non lontan la rosa,
Che tu al marmo darai spiccata appena.
Non odi tu per simil colpo il fido
Pianger vedovo tortore dall'olmo?
Quando più ferve il dì, quando più i campi
Tacciono, il verde orror della foresta,
Che il Sole indora qua e là, ti accolga.
Nel rio, che si lamenta, e in ogni fronda,
Che il vento scuota, sentirai la voce
Della tua sposa: con le amiche note,
Sotto il suo busto nella pietra incise,
Ti parlerà: Pon, *ti dirà,* pon freno,
Caro, a tanto dolor; felice io vivo.
E quando il più vicino astro su i campi
La smorta sua luce notturna piove,
Pur t'abbia il bosco: candida le vesti,
E delle rose, che di propria mano
Per lei spiccasti, incoronata il capo,
La tua sposa vedrai tra pianta, e pianta;
Ambo le guance sentirai bagnarti
Soavissime lagrime, e per tutta
Scorrerti l'alma del dolor la gioja.

Così eletta dimora e sì pietosa
L'Anglo talvolta, che profondi e forti,
Non meno che i pensier, vanta gli affetti,
Alle più amate ceneri destina
Nelle sue tanto celebrate ville,
Ove per gli occhi in seno, e per gli orecchi
Tanta m'entrava, e sì innocente ebbrezza.
Oh chi mi leva in alto, e chi mi porta
Tra quegli ameni, dilettosi, immensi
Boscherecci teatri! Oh chi mi posa
Su que' verdi tappeti, entro que' foschi
Solitarj ricoveri, nel grembo
Di quelle valli, ed a que' colli in vetta!
Non recise colà bellica scure
Le gioconde ombre; i consueti asili
Là non cercaro invan gli ospiti augelli;
Nè Primavera s'ingannò, veggendo
Sparito dalla terra il noto bosco,
Che a rivestir venia delle sue frondi.
Sol nella man del giardinier solerte
Mandò lampi colà l'acuto ferro,
Che rase il prato, ed agguagliollo, e i rami,
Che tra lo sguardo, e le lontane scene

Si ardivano frappor, dotto corresse.
Prospetti vaghi, inaspettati incontri,
Bei sentieri, antri freschi, opachi seggi,
Lente acque, e mute all'erba, e ai fiori in mezzo,
Precipitanti d'alto acque tonanti,
Dirupi di sublime orror dipinti:
Campo, e giardin, lusso erudito, e agreste
Semplicità; quinci ondeggiar la messe,
Pender le capre da un'aerea balza,
La valle mugolar, belare il colle,
Quinci marmoreo sovra l'onde un ponte
Curvarsi, e un tempio biancheggiar tra il verde,
Straniere piante frondeggiar, che d'ombre
Spargono Americane il suol Britanno,
E su ramo, che avea per altri augelli
Natura ordito, augei cantar d'Europa:
Mentre superbo delle arboree corna
Va per la selva il cervo, e spesso il capo
Volge, e ti guarda; e in mezzo all'onde il cigno
Del piè fa remo, il collo inarca, e fende
L'argenteo lago: così bel soggiorno
Sentono i bruti stessi, e delle selve
Scuoton con istupor la cima i venti.

Deh perchè non poss'io tranquilli passi
Muovere ancor per quelle vie, celarmi
Sotto l'intreccio ancor di que' frondosi
Rami ospitali, e udir da lunge appena
Mugghiar del Mondo la tempesta, urtarsi
L'un contra l'altro Popolo, corone
Spezzarsi, e scettri? Oh quanta strage! Oh quanto
Scavar di fosse, e traboccar di corpi,
E ai Condottier trafitti alzar di tombe!
Nè già conforto sol, ma scuola ancora
Sono a chi vive i monumenti tristi
Di chi disparve. Il cittadin, che passa,
Cira lo sguardo, il piede arresta, e legge
Le scritte pietre de' sepolcri, legge:
Poi, suo cammin seguendo, in mente volge
Della vita il brev'anno, e i dì perduti,
E dice: Da qual ciglio il pianto io tersi?
Non giovan punto, io sollo, i Carraresi
Politi sassi a una grand'alma in cielo,
Dove altro ha guiderdon, che gl'intagliati
Del Lazio arguti accenti, o le scolpite
Virtù curve su l'urna, e lagrimose.
Ma il giovinetto, che que' sassi guarda,

Venir da loro al cor sentesi un foco,
Che ad imprese magnanime lo spinge.
Figli mirar, di cui risplenda il nome
Ne' secoli futuri, o mia Verona,
Non curi forse? Or via, que' simulacri,
Che nel tuo Foro in miglior tempi ergesti,
Gettali dunque al suol: cada dall' alto
Il tuo divino Fracastor, dall' alto
Precipiti, e spezzato in cento parti
Su l' ingrato terren Maffei rimbombi.
Bello io vorrei nelle città più illustri
Recinto sacro, ove color, che in grande
Stato, o in umil, cose più grandi opraro,
Potesser con onor pari in superbo
Letto giacer sul lor guancial di polve.
Quell' umano signor, per la cui morte
Piagnenti sol non si vedran que' volti,
Che del cenere regio adulatrice
L' arte di Fidia su la tomba sculse.
Quel servo, che recò la patria in corte,
E fu ministro, e cittadino a un tempo.
Quel duce, che col nudo acciaro in pugno
L' uomo amar seppe, e che i nemici tutti,

Sè stesso, ed anco la vittoria vinse.
Quel saggio, che trovò gli utili veri,
O di trovarli meritò: quel vate,
Che dritto ebbe di por nel suo poema
La virtù, che nel petto avea già posta.
Scarpello industre i veri lor sembianti
Ci mostreria: nella sua sculta immago
Questi, mirate, ha la bontà, che impressa
Nel cor portò; quegli la fronte increspa,
E al comun bene ancor pensa nel marmo.
Qui nelle vene d'un Eroe, che trasse
Dagli occhi sol de' suoi nemici il pianto,
Scorre il bellico ardir: là un Oratore
Così stende la man, così le labbra
Già muover par, che tu l'orecchio tendi;
E in quella faccia, che gli è presso, il sacro
Poetico furor vedi scolpito.
La pietra gode, e si rallegra il bronzo
Di ritrar qua e là scettri clementi,
E giusti brandi, e inviolati allori,
Cetre soavi, e non servili, o impure.
Quando la scena del corrotto Mondo
Più i sensi attrista, ed il cor prostra, io entro

Nel cimitero augusto, e con gli sguardi
Vado di volto in volto: a poco a poco
Sento una vena penetrar di dolce
Nell' amaro, che inondami, e riprende
Le forze prime, e si rialza l' alma.
Ma in quel vòto colà, 've monumento
Non s' erge alcun, quali parole nere
Correr vegg' io su la parete ignuda?
Colui, che primo di que' Grandi ad uno,
Che nel bel chiostro dormono, con l'opre
Somiglierà, deporrà in questo loco
La testa, e in marmi non minori chiuso
Sonni anch' ei dormirà non meno illustri.
Così le non mal nate alme dai lacci
D' un vile ozio sciorriansi; e di novelli
O in guerra, o in pace salutari Eroi
Feconda torneria la morta polve.
Bella fu dunque, e generosa, e santa
La fiamma, che t' accese, Ugo, *e gli estremi*
Dell' uom soggiorni a vendicar ti mosse.
Perchè talor con la Febea favella
Sì ti nascondi, ch' io ti cerco indarno?
È vero, ch' indi a poco innanzi agli occhi

Più lucente mi torni, e mi consoli.
Così quel fiume, che dal puro laco,
Onde lieta è Ginevra, esce cilestro,
Poscia che alquanto viaggiò, sotto aspri
Sassi enormi si cela, e su la sponda
Dolente lascia il pellegrin, che il passo
Movea con lui: ma dopo via non molta
Sbucare il vede dalla terra, il vede
Fecondar con le chiare onde sonanti
Di nuovo i campi, e rallegrar le selve.
Perchè tra l'ombre della vecchia etade
Stendi lunge da noi voli sì lunghi?
Chi d' Ettòr non cantò? Venero anch'io
Ilio raso due volte, e due risorto,
L'erba, ov'era Micene, e i sassi, ov'Argo.
Ma non potrò da men lontani oggetti
Trar fuori ancor poetiche scintille?
Schiudi al mio detto il core: antica l'arte,
Onde vibri il tuo stral, ma non antico
Sia l'oggetto, in cui miri; e al suo poeta,
Non a quel di Cassandra, Ilo, ed Elettra,
Dall' Alpi al mare farà plauso Italia.
Così delle ristrette, e non percosse

Giammai dal Sole sotterranee case,
Io parlava con te, quando una tomba
Sotto allo sguardo mi s' aperse, e ahi quale!
Vidi io stesso fuggir rapidamente
Dalle guance d' Elisa il solit' ostro,
E languir gli occhi, ed un mortale affanno
Senza posa insultar quel sen, che mai
Sovra le ambasce altrui non fu tranquillo.
Pur del reo morbo l' inclemenza lunga
Rallentar parve; e già le vesti allegre
Chiedeva Elisa, col pensiero ardito
Del bel Novare suo l' aure campestri
Già respirava; ed io credulo troppo
Sperai, che seco ancor non pochi Soli
Dietro il vago ~~suo collo avrei~~ sepolti.
Oh speranze fallaci! Oh mesti Soli,
Che ora per tutta la celeste volta
Io con sospiri inutili accompagno!
Foscolo, *vieni, e di giacinti un nembo*
Meco spargi su lei: ravvisti a tempo
I miei concittadin ~~miglior~~ riposo
Già concedono ai morti; un proprio albergo
Quindi aver lice anco sotterra, e a lei

Dato è giacer sovra il suo cener solo.
Ecco la pietra del suo nome impressa,
Che delle madri all'ottima *la grata*
Delle figlie pietà gemendo pose.
Rendi, rendi, o mia cetra, il più soave
Suono, che in te s'asconda, e che a traverso
Di questo marmo al fredd' orecchio forse
Giungerà. Che diss' io? Sparì per sempre
Quel dolce tempo, che solea cortese
L'orecchio ella inclinare ai versi miei.
Suon di strumento uman non v'ha che possa
Sovra gli estinti, cui sol fia che svegli
De' volanti dal ciel divini Araldi
Nel giorno estremo la gran tromba d' oro.
Che sarà Elisa allor? Parte d' Elisa
Un' erba, un fiore sarà forse, un fiore,
Che dell' Aurora a spegnersi vicina
L'ultime bagneran roscide stille.
Ma sotto a qual sembianza, e in quai contrade
Dell' Universo nuotino disgiunti
Quegli atomi, ond' Elisa era composta,
Riuniransi, e torneranno Elisa.
Chi seppe tesser pria dell' uom la tela,

Ritesserla saprà: l' eterno Mastro
Fece assai più, quando le rozze fila
Del suo nobil lavor dal nulla trasse;
E allor non fia per circolar di tanti
Secoli e tanti indebolita punto,
Nè invecchiata la man del Mastro eterno.
Lode a lui, lode a lui sino a quel giorno.

Fine.

Digitized by Google

551016

Digitized by Google

Edizione protetta dalla Legge 19 Fiorile anno IX.

Digitized by Google

Digitized by Google

3007

00055 10 16

Digitized by Google